



Il segretario della Cgil usa toni preoccupati: il falò delle nostre tessere, una lesione grave della democrazia

Cofferati: «Parte la sfida alla Lega La solidarietà contro l'intolleranza»

Sul Welfare: siamo per un accordo globale su pensioni e lavoro

Fmi: lavoro flessibile per Uem stabile

La flessibilità del mercato del lavoro è la sfida più «urgente» in vista dell'Unione Monetaria Europea. Un insuccesso su questo fronte - avverte il Fondo Monetario Internazionale - esporrebbe i paesi più periferici (Italia, Spagna, Portogallo, Finlandia, Irlanda, Regno Unito e Grecia) al rischio di perturbazioni economiche che aprirebbero la strada a un allentamento del risanamento dei bilanci pubblici, mettendo a repentaglio il Patto di Stabilità approvato al vertice di Amsterdam.

Il Fmi lo dice in uno studio, appena pubblicato dal Dipartimento di Ricerca, che approfondisce i cinque principali problemi lasciati ancora aperti in vista dell'Uem. I primi tre riguardano la missione della futura Banca Centrale Europea. La quarta sfida riguarda lo stesso Patto, formulato su di un parametro, il deficit di bilancio, giudicato «inaffidabile» per affrontare i contraccolpi che potrebbero colpire la periferia dell'Unione. Ma secondo lo studio, un documento di 36 pagine intitolato «Il disegno dell'Unione Monetaria», «manca l'obiettivo di un'adeguata flessibilità del mercato del lavoro - sottolinea il Working Paper - significa che singoli Paesi dell'Unione, con più probabilità quelli periferici che non i Paesi centrali, a un certo punto registreranno delle turbolenze dalle conseguenze persistenti. Le uniche risposte nazionali a questi shock sarebbero così costituite da un allentamento del rigore finanziario che alla fine metterebbe a rischio il Patto di Stabilità oppure provocherebbe nuove pressioni per un nuovo flusso di fondi dal centro verso la periferia».

ROMA. Oggi i sindacati ritornano a palazzo Chigi dove riprenderà la trattativa sullo stato sociale con governo e imprenditori. E intanto preparano le manifestazioni che si terranno il 20 settembre a Milano e Venezia, contro il secessionismo propugnato da Bossi. Ne parliamo con il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, appena rientrato dalle ferie.

D'Antoni ieri ha spiegato che le manifestazioni del 20 non saranno contro la secessione, ma per l'unità nazionale. Ma non è la stessa cosa?

«Oggettivamente lo è, ma c'è altro. Dietro la secessione c'è una cultura negativa nella quale prevale l'individualismo e viene cancellata la solidarietà. La nostra intenzione è di porre obiettivi positivi: per esempio si potrà arrivare alla organizzazione federalista del paese, ma avendo alla base la solidarietà. Per questo è importante rendere visibile la gerarchia dei valori in cui storicamente crede il sindacato. L'unità del paese si misura anche dalla difesa di tutti i cittadini, dalle occasioni di crescita per tutti. Insomma, ci sono condizioni materiali che stanno alla base di un paese di cui il sindacato deve essere difensore».

Ma forse questa vostra assunzione della questione del nord-est arriva in ritardo. Alcuni dirigenti sindacali veneti, interpellati dal Sole 24 ore, hanno denunciato l'inefficienza del sindacato a riproporre ai problemi.

«Il servizio del Sole mi è apparso strumentale. Così posso dire tranquillamente che è la seconda volta che la Lega cerca di costruire un suo sindacato: dopo un fallimento clamoroso ora ci riprova. Comunque non siamo di fronte a smottamenti sostanziali degli equilibri e degli assetti di rappresentanza sociale nel nord-est. Ma semmai di fronte a fenomeni che riguardano la sfera socio-economica e politica. Ciò che mi pare pericoloso in queste realtà è la saldatura di interessi concreti tra imprenditori e lavoratori che si è operata e che ha come cemento la negazione di alcuni valori. Il nord-est è una delle aree che hanno conosciuto lo sviluppo più consistente degli ultimi anni e questa crescita spesso si è basata su intuizioni geniali, ma spesso, più semplicemente, sulla devastazione delle regole e non a caso i lavoratori del nord-est sono tra i meno pagati dell'intero nord».

La sinistra ha delle responsabilità per quanto è accaduto?

«C'è stata distrazione nell'interpretare il carattere di questa crescita così tumultuosa. Il Veneto e il nord-est sono stati poverissimi ed è dunque forte il timore di regressione. Così quando si parla di malessere bisogna intendersi: nel nord-est non si sta male, ma c'è un disagio diffuso che



Augusto Casasoli

nasce dalla coscienza del carattere distorto di quello sviluppo. Per questo dico che non c'è futuro per il nord-est se non si consolida una parte di questa crescita e se non viene ricondotta a norme più definite. Quando la crescita è così tumultuosa, quando la ricchezza che si produce è così grande una redistribuzione fuori dai meccanismi tradizionali dei contratti può anche affascinare le singole persone. Ma si deve sapere che lo scambio di diritti e salario, un baratto pericolosissimo, nel nord-est è molto diffu-

reintrodotto della scala mobile. Ma il punto è che dove non esiste una struttura che uniformi le condizioni della prestazione lavorativa e definisca le stesse regole per tutti c'è il massimo della debolezza della persona».

È dunque per questo motivo che i veri nemici della Lega sono il sindacato, l'associazionismo cattolico e la Chiesa, che affondano le proprie radici sul concetto della solidarietà?

«L'idea della solidarietà e il rispetto dei diritti collettivi sono la nostra ragion d'essere e sono anche lo sbarramento più forte ad una politica basata sugli egoismi, che è nell'ipotesi di secessione. Chi propone un'idea diversa è il nemico da abbattere».

Da qui nasce la scelta della Lega di bruciare in piazza le tessere sindacali?

«Quando distruggi il simbolo di chi non la pensa come te metti in atto una violenza altissima: c'è una lesione della democrazia, vengono meno gli elementi della tolleranza e della convivenza civile. La decisione di bruciare le tessere del sindacato è la decisione più violenta che la Lega abbia messo in campo in questi anni. Magari sarà difficile che riescano a bruciare per davvero, ma è l'idea stessa che è di rottura, perché non significa solo voler combattere o anche demonizzare il proprio avversario».

«Certo, anzi è una caricatura. Non è un caso che vengano avanzate idee opposte: da un lato si promette alle imprese il massimo di flessibilità, dall'altro ai lavoratori il massimo della tutela possibile, come per esempio la

reintroduzione della scala mobile. Ma il punto è che dove non esiste una struttura che uniformi le condizioni della prestazione lavorativa e definisca le stesse regole per tutti c'è il massimo della debolezza della persona».

È dunque per questo motivo che i veri nemici della Lega sono il sindacato, l'associazionismo cattolico e la Chiesa, che affondano le proprie radici sul concetto della solidarietà?

«L'idea della solidarietà e il rispetto dei diritti collettivi sono la nostra ragion d'essere e sono anche lo sbarramento più forte ad una politica basata sugli egoismi, che è nell'ipotesi di secessione. Chi propone un'idea diversa è il nemico da abbattere».

Da qui nasce la scelta della Lega di bruciare in piazza le tessere sindacali?

«Quando distruggi il simbolo di chi non la pensa come te metti in atto una violenza altissima: c'è una lesione della democrazia, vengono meno gli elementi della tolleranza e della convivenza civile. La decisione di bruciare le tessere del sindacato è la decisione più violenta che la Lega abbia messo in campo in questi anni. Magari sarà difficile che riescano a bruciare per davvero, ma è l'idea stessa che è di rottura, perché non significa solo voler combattere o anche demonizzare il proprio avversario».

«Certo, anzi è una caricatura. Non è un caso che vengano avanzate idee opposte: da un lato si promette alle imprese il massimo di flessibilità, dall'altro ai lavoratori il massimo della tutela possibile, come per esempio la

reintroduzione della scala mobile. Ma il punto è che dove non esiste una struttura che uniformi le condizioni della prestazione lavorativa e definisca le stesse regole per tutti c'è il massimo della debolezza della persona».

È dunque per questo motivo che i veri nemici della Lega sono il sindacato, l'associazionismo cattolico e la Chiesa, che affondano le proprie radici sul concetto della solidarietà?

«L'idea della solidarietà e il rispetto dei diritti collettivi sono la nostra ragion d'essere e sono anche lo sbarramento più forte ad una politica basata sugli egoismi, che è nell'ipotesi di secessione. Chi propone un'idea diversa è il nemico da abbattere».

Da qui nasce la scelta della Lega di bruciare in piazza le tessere sindacali?

«Quando distruggi il simbolo di chi non la pensa come te metti in atto una violenza altissima: c'è una lesione della democrazia, vengono meno gli elementi della tolleranza e della convivenza civile. La decisione di bruciare le tessere del sindacato è la decisione più violenta che la Lega abbia messo in campo in questi anni. Magari sarà difficile che riescano a bruciare per davvero, ma è l'idea stessa che è di rottura, perché non significa solo voler combattere o anche demonizzare il proprio avversario».

«Certo, anzi è una caricatura. Non è un caso che vengano avanzate idee opposte: da un lato si promette alle imprese il massimo di flessibilità, dall'altro ai lavoratori il massimo della tutela possibile, come per esempio la

formazione, sanità e assistenza le posizioni sono più vicine. Sul lavoro c'è ancora molto da fare. Dovremo completare la verifica sulla previdenza per registrare se ci sono spostamenti rispetto a quanto previsto dalla riforma. Il nostro obiettivo resta uno: cercare l'accordo sull'insieme delle materie che riguardano lo stato sociale».

E però dei fatti ci sono stati: per esempio le dichiarazioni del professore Onofri hanno fatto dire a D'Antoni che, nel caso in cui esse coincidessero con le posizioni di Prodi, la trattativa potrebbe anche saltare. Poi è arrivata la notizia che 500mila persone hanno chiesto all'Inps il prepensionamento.

«Quando dico che non è successo niente penso proprio a questo: Onofri ha ripetuto cose già dette. Così come sono arcinote le opinioni di Confindustria riproposte da Cipolletta. E gli stessi dati, forzati, sono vecchi».

Cipolletta ha proposto di fare uno sconto a chi chiede di andare in pensione anticipatamente. Può essere una soluzione?

«Si potrà decidere cosa fare in materia previdenziale solo a verifica compiuta».

Ma ci sono per la Cgil dei punti irrinunciabili sulle pensioni?

«Quando la verifica sarà compiuta avizzeremo le nostre proposte».

Se non è cambiato nulla perché Bertinotti minaccia la crisi?

«Credo che Rifondazione voglia discutere con il governo di cosa è necessario fare. Sono invece convinto che Rifondazione voglia varare la finanziaria e contribuire a definire un assetto stabile dello stato sociale».

La Cgil è d'accordo sul concordare quote d'ingresso di lavoratori stranieri in Italia?

«L'ipotesi della programmazione è stata più volte avanzata da noi, perché così è più facile utilizzare manodopera dandole un assetto stabile e tutelato dai diritti fondamentali».

L'editoriale dell'Unità di ieri è titolato: Perché non ci teniamo gli albanesi? Contemporaneamente sono venuti fuori studi da cui risulta che gli immigrati sono indispensabili in Italia dato che c'è la crescita zero e anche perché ci sono lavori che gli italiani non vogliono più fare.

«A volte c'è una punta di razzismo in questi ragionamenti. Guai a pensare agli immigrati come a una sorta di esercito di riserva. Infatti, o vengono introdotti nel circuito di regole o si possono determinare alterazioni vistose nei rapporti di lavoro. Voglio aggiungere che la programmazione dei flussi consentirebbe anche una definizione più precisa del mercato del lavoro che dovrebbe assorbire i flussi di lavoratori stranieri».

Rosanna Lampugnani

Riduzione a parità di salario. Si annuncia una durissima opposizione degli imprenditori francesi

E Jospin scommette sulle trentacinque ore

Possibile applicazione su base annuale che aprirebbe la strada al lavoro notturno e domenicale. Flessibilità che ai sindacati non piace.

DALL'INVIATO

PARIGI. Lionel Jospin è ormai in vista del primo vero tornante del suo percorso governativo: la riduzione dell'orario di lavoro da 39 a 35 ore settimanali senza riduzione di salario, come da programma elettorale. Ci arriva in piena velocità dopo aver superato un paio di curve difficili ma meno pronunciate, come il vertice di Amsterdam nel giugno scorso o la definizione dei rapporti con Jacques Chirac. Il primo ministro non è ammassato dalla prova, anzi. I sondaggi dicono che se si votasse oggi per le presidenziali non avrebbe difficoltà per installarsi all'Eliseo. È quindi naturale che approfitti del vento favorevole per premere a fondo sull'acceleratore.

Il capitolo sociale è il primo in assoluto nella graduatoria che si è dato, preliminare a tutti gli altri ivi compresi temi quali l'immigrazione e l'Europa. Ritene che la disoccupazione e il ristagno della crescita siano all'origine di tutte le altre ma-

lattie che affliggono la Francia, dalla deriva lepenista alla diffidenza verso l'unione monetaria. La sua analisi è interamente condivisa dal ministro del Lavoro, Martine Aubry, che si appresta ad un mese di settembre che sarà il suo vero battesimo del fuoco. In una data da precisare tra la fine mese e l'inizio ottobre si terrà infatti la conclamata «conferenza» con sindacati e padronato per avviare il cruciale cantiere della riduzione dell'orario di lavoro e della creazione di 350mila posti di lavoro nel settore privato. Le prossime settimane saranno dunque un balletto continuo di riunioni preparatorie, di scontri preliminari, di estenuanti mediazioni, perché una simile riforma non può farsi se non con un sostanziale consenso delle parti sociali.

Già si assiste, ai primi passi di un dibattito che si annuncia infuocato, a qualche inevitabile virata di bordo o almeno correzione di rotta. Il ministro dell'Economia e delle Finanze Dominique Strauss Kahn, per

esempio, fin dal giorno del suo accesso al suo dicastero aveva più volte ribadito la sua analisi: che la Francia aveva bisogno di una redistribuzione del valore aggiunto, che la forbice crescente tra accumulazione dei profitti e crescita dei salari diventava paralizzante per l'attività economica, che dunque per rilanciare la crescita bisognava innanzitutto rilanciare i salari, per poter finalmente aumentare i consumi. Ma essendo un aumento salariale generalizzato cosa estremamente gravosa per le imprese, soprattutto per quelle piccole e medie il cui peso il governo vorrebbe incrementare, ed essendo d'altro canto impensabile per la funzione pubblica un aumento del deficit in rapporto ai criteri di Maastricht, il governo pare orientato ad aumentare «la massa salariale» più che i salari nominali, cioè alla creazione di nuovi posti di lavoro. In questa breccia il padronato francese si è subito infilato mettendo sul tavolo quella parola che ai sindacati fa rizzare i capelli in testa: flessibili-

tà. Gli uni e gli altri, prima che il confronto ufficiale cominci, hanno già messo i paletti attorno alla loro riserva. Per questo Dominique Strauss Kahn ha voluto tranquillizzare il mondo sindacale in un'intervista che appare oggi sul «Nouvel Observateur»: «In Francia non vi è nessun bisogno di allentare le regole del mercato del lavoro», dice il ministro. È fortemente probabile che il padronato gli chieda ora come intenda conciliare l'aumento della massa salariale con la conservazione di regole ereditate dai tempi lontani della piena occupazione...

Ma il terreno più impervio per il governo rimane quello dell'orario di lavoro da diminuire senza fare altrettanto con i salari. Il padronato ha già fatto i suoi conti, ripresi da «Le Monde» a metà agosto e non ancora contestati: con una massa salariale del settore privato che si aggira attorno ai 1700 miliardi di franchi una diminuzione del tempo di lavoro del 10 per cento comporta un aumento del costo del lavoro di più di

170 miliardi di franchi. Anche in questo caso a farne le spese sarebbero le piccole e medie imprese. Non sono in molti a credere che il governo si illuda di applicare lo slogan elettorale «puro e duro»: da 39 a 35 ore a salario intonso. E infatti si vociferava sempre più forte su di un'altra ipotesi: che cioè si ragioni sull'orario di lavoro su base annua e non settimanale, fermo restando l'obiettivo delle 35 ore. Ma delegando alle parti sociali la riorganizzazione dell'orario di lavoro e introducendo quindi un forte elemento di flessibilità. Si aprirebbe infatti la strada a fenomeni completamente nuovi ed estranei alla tradizione francese: il lavoro domenicale e notturno, o magari proprio gli aborriti ritocchi retributivi. I sindacati sono già sulle barricate: no a qualsiasi ipotesi di annualizzazione, ha detto Louis Viannet, segretario generale della Cgt. E anche in questo caso, nella stessa intervista al «Nouvel Observateur», Dominique Strauss Kahn è stato obbligato a calmare il gicco:

«Il governo non contempla ipotesi di annualizzazione». Ribadisce però che lo Stato «non può né deve imporre le modalità» del passaggio alle 35 ore, salvo fissarne il principio in una legge quadro. Il resto appartiene alle parti, ed è di questo che i sindacati hanno paura. La Cgt che vede come fumo negli occhi ogni ipotesi di «diritti acquisiti». Più morbida la Cfdt, la terza delle grandi confederazioni, che sotto la coraggiosa conduzione di Nicole Notat si misura su problemi di governo e non solo di difesa dell'esistente.

«Le Monde» aveva anticipato nei giorni scorsi il piano elaborato dagli esperti del ministero del Lavoro: entrata in vigore della settimana di 35 ore dal primo luglio 2000, una sovrattassa fin dal prossimo anno sugli straordinari al di là delle 39 ore settimanali e magari già al di là delle future 35, incitamenti finanziari dello Stato alle imprese che applicassero fin d'ora le nuove disposizioni. Ma

Martine Aubry ieri ha smentito. O meglio, ha smentito di lavorare sulla base di quel piano: «Semplicemente non lo conosco», ha detto, aggiungendo che il suo ministero sta lavorando su altre ipotesi che si ben guardata dall'anticipare. La tipica guerriglia che precede la battaglia campale. Perché di questo si tratterà nell'autunno francese. Governo, sindacati, padronato si giocano tutti e tre credibilità e avvenire. In particolare Lionel Jospin si troverà a gestire quell'enorme capitale di fiducia che il paese gli ha messo sulle braccia e che nei primi mesi si è consolidato. I sindacati dovranno finalmente uscire dalle loro gabbie fondamentalmente corporative. Il padronato dovrà dar prova di modernità, come finora - nel chiuso dei consigli di amministrazione - non ha dato. L'autunno sarà caldo, anche se per una volta i boulevards parigini non dovessero formicolare di manifestanti.

Gianni Marsilli